

Manuali di Conversazione Politica

LE COOP ROSSE

Il più grande conflitto di interessi
nell'Italia del dopoguerra

a cura di
Vittorio Feltri e Renato Brunetta

© 2007
Edizione speciale per
**Free Foundation for Research
on European Economy**

Editing
Andrea Mancia

AD
Gerardo Spera

Segreteria di redazione
Elvira Mercuri
Stefania Profili

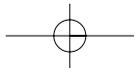
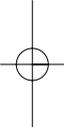
Stampa
Lito Terrazzi, Firenze

13

Indice

Prefazione di Vittorio Feltri
Introduzione di Renato Brunetta

Guida alla lettura	7
Né rosse né cooperative	23
1. Da Togliatti all'Unipol	33
2. Le coop dalla finanza al bingo	51
3. Rito emiliano e dintorni	85
4. Nomi e cognomi dell'intreccio Ds-Coop	113
5. Coop e Regioni rosse	119
6. Hera Spa: il nuovo modello del capitalismo in rosso	149
7. Le coop scrivono il decreto Bersani	193
8. Le origini della buona cooperazione	219
9. Cosa dovrebbero fare le coop	243
10. Come le coop eludono il fisco	257
11. Come riformare la legislazione sulle cooperative	279
12. Febbraio 2007: il 37° Congresso	
Legacoop	303
<i>Bibliografia</i>	307



Prefazione
di Vittorio Feltri

Le coop rosse sono una specie animale esistente solo in Italia. Il problema è che non è erbivora, ma rapace, ed è come il pesce siluro: nell'habitat dove si stabilisce mangia tutte le rimanenti creature. Finisco presto la metafora perché sta venendo troppo lunga: è la bestia economica dello zoo italico più coccolata e meglio nutrita dal padrone, che adesso è il governo di centrosinistra. Quando si dice la combinazione: fanno i decreti di liberalizzazione per il bene del paese, e chi si trova prontissimo ad aprire i banconi delle farmacie nei suoi magazzini? La Coop. Altri esempi? Li trovate in questo libro, documentatissimo, e proprio per questo spaventevole. Fa paura cioè la potenza di questa lucrosa macchina da guerra, ed il fatto che possa agire fregandosene di un conflitto di interessi rispetto a cui quello di Berlusconi è una bagattella, un moscerino nell'occhio del centrodestra in paragone della trave unionista.

Nessuno si è domandato a sufficienza il perché di questo fenomeno nostrano. Figuriamoci se ci sia qualche sociologo o storico che l'abbia scritta in cima alla lista delle anomalie italiane. Forse se ne adonterà, ma non è Silvio Berlusconi, il culmine della stramberia italiana, come ci ha fatto credere il coro unanime dei talk show e dei giornali. Bensì è questo partito-azienda che tende al color porpora: un apparato dove sono intrecciati interessi economici e

Prefazione

politici, e gli stessi uomini hanno ruoli dirigenti nei Ds e nelle società, con un andirivieni dai fatturati favolosi. La Legacoop ha un giro di affari di 45,7 miliardi di euro l'anno (90 mila miliardi di lire, tanto per capirsi tra vecchi). E Mediaset invece totalizza 3 miliardi (6 mila miliardi). Si ha un bel dire che la Coop-sei-tu, invece Canale 5 è il Cavaliere. Poi però nell'impero politico-finanziario-aziendale che tende al color porpora chi comanda alla fine della fiera – come insegna la Gran Madre Russia – è il Politburo, il quale a sua volta risponde a uno solo. E non dico il nome ma, come tradizione insegna, ha i baffi.

Di certo è un bel mistero italiano. I kolchoz sono morti e sepolti in Unione Sovietica, in Cina l'analogo è raro come i panda: hanno lasciato il passo ai mandarini miliardari. In Italia invece le coop prosperano. Non preparano più l'avvento del paradiso russo, finanziando come in passato il Partito comunista e garantendogli un polmone di voti e di sostanze, oltre che permettere provvigioni sull'import-export con i Paesi d'Oltrecortina. Oggi niente sogni: si accontentano di ingrandirsi a beneficio di diessini e soci. Più che l'utopia moscovita o pechinese si adattano a quella bolognese. Prodi aveva promesso di <organizzare la felicità> di tutti. Di certo ha cominciato dagli amici delle coop. Le quali sono aziende capitalistiche spesso gestite molto bene con lo scopo di arricchire di voti e di risorse il Partito (ex?) comunista, che in cambio fa in modo abbiano privilegi di ogni tipo. Fiscali ma non solo.

Io non ho niente contro la cooperazione. La parola cooperativa mette simpatia. Dalle mie parti – zona Bergamo – essa evoca qualcosa di bello e prezioso: l'idea di contadini e operai che si mettono insieme, sotto l'occhio del parroco, per acquistare derrate alimentari senza farsi strozzare. Il libretto su cui segnare i conti, una familiarità che attenua i guai della vita. Qualcosa di simile al clima del film di Ermanno Olmi "L'albero degli zoccoli". La difesa dei poveri e del loro lavoro. All'oratorio il prete mi disse che i primi apostoli in fondo erano pescatori in cooperativa.

Secondo le teorie rivoluzionarie e il marxismo nudo e

Prefazione

crudo, questa idea del “mutuo soccorso” non va bene, anzi trasforma il proletariato in piccola borghesia, lo ammorbida, ritardando la rivoluzione. Le cooperative nacquero cattoliche e socialiste del tipo turatiano. Consentivano di rendere meno dura la vita alla gente. Supponevano l’esistenza di brave persone, che non avevano di mira lo scannamento dei capitalisti, ma un graduale miglioramento delle proprie condizioni. Insomma: nessun disegno feroce.

Cosa è successo con il tempo? Che, grazie anche alla rete di mutuo soccorso parrocchiale ma anche socialista e repubblicano che consentiva risparmio in bottega, e qualche sostegno nelle difficoltà (le banche cooperative) è nata l’impresa capitalistica familiare. La parola capitalistica l’ho aggiunta apposta, perché anche i comunisti si vantano di essere protettori della piccola azienda legata alla villetta dell’artigiano, ma non dicono che si regge sul capitalismo, cioè sul sistema di mercato. L’inventiva italiana – metalmeccanica, mobiliera, edile – ha questa storia. Così come certi negozi con un bel marchio di tradizione e di coraggio, sono nati in tale maniera e dentro questo tessuto sociale.

In Italia i dirigenti comunisti – specie in Emilia-Romagna – hanno capito presto che la rivoluzione era impossibile, e hanno costruito invece del capitalismo di Stato, il capitalismo di Regione. Con esiti soffocanti per i piccoli e i medi imprenditori (con quelli grandi, i compagni si mettono sempre d’accordo). Il risultato è gramo per chi non è del loro giro. Oggi le Coop non impediscono più, come pensava Marx la rivoluzione socialista, ma quella liberale, con privatizzazioni autentiche e vera concorrenza. Altro che compagni progressisti. Regressisti. Anzi reazionari, però di sinistra.